



## «Ributtante» per la Dc l'informazione di Samarca

Uno spettacolo «ributtante», un indegno attacco a Cosiga, così la Dc si scaglia contro Samarca, (nella foto il conduttore della trasmissione Santoro) il settimanale di Raitre che l'altra sera ha parlato di Gladio. Immediata reazione dei giornalisti: «Lo sdegno scatti anche verso chi è ossequioso e omissivo». Walter Veltroni critica la direzione generale della Rai e lancia l'allarme: censura e ridimensionamento per ridurre il peso della Rai e normalizzare il servizio pubblico.

A PAGINA 9

## Kohl favorito nelle elezioni della Germania unita

Domani per la Germania un'altra giornata storica: dopo 58 anni i tedeschi votano per l'elezione del parlamento di tutta la nazione. Sul risultato della contesa elettorale non c'è però nessun brivido. I sondaggi danno la vittoria al cancelliere Kohl e alla coalizione che ha guidato la riunificazione tedesca. La Spd al 35%. La Cdu del cancelliere dell'unità sogna il 45% ma sulla vittoria annunciata incombe l'incognita del 20% degli indecisi.

A PAGINA 6

## Kgb e operai mobilitati contro il mercato nero in Urss

In Unione Sovietica è cominciata la lotta al sabotaggio economico. Anche il Kgb, il servizio segreto, è stato mobilitato contro il mercato nero e l'imboscamento di beni di prima necessità. Divampa, intanto, una polemica a distanza tra i sindacati di Mosca e Leningrado e la «Pravda». Il giornale comunista accusa il sindaco di Leningrado di usare vecchi metodi di comando. Annullato all'improvviso il viaggio in Moldavia del presidente sovietico.

A PAGINA 6

## L'archivio di Eduardo al Vieuxseux di Firenze

Manoscritti, lettere, appunti di lavoro, abbozzi di commedie, partiture musicali, poesie, queste e altre carte inedite dell'archivio di Eduardo De Filippo saranno consultabili al Gabinetto Vieuxseux di Firenze. Alla prestigiosa istituzione fiorentina, infatti, la vedova dell'autore, Isabella Quarantotti, e il figlio Luca hanno deciso di destinare i preziosi documenti. Sono materiali che consentiranno agli studiosi di ridisegnare il percorso artistico del grande teatrante.

A PAGINA 19

## Editoriale

### Fermezza e pazienza se vogliamo che l'Irak si ritiri

ACHILLE OCCHETTO

**È** bastato che ponessi in discussione problemi delicati e decisivi che riguardano la pace e la guerra, è stato sufficiente che intervenissi contro ogni fatalismo e contro l'accettazione di automatismi nel ricorso alle armi nel Golfo, perché si levassero le solite voci volte a ricondurre i problemi di tale portata alle solite dispute ideologiche. La guerra fredda è morta e sepolta, ma in Italia, immancabilmente, torna a scattare la sindrome di schieramento. E allora, il Pci si colloca fuori dall'Onu? E ancora, il Pci si prepara a scavalcare a sinistra i cinesi? Ecco gli avvenimenti questi che ci vengono posti. C'è chi non vede altro che un imperialismo americano che piega tutto e tutti alla propria volontà di potenza e che marcia inesorabilmente verso la guerra. C'è all'opposto chi, dietro ogni tentativo, dietro ogni parola spesa per esplorare i margini di una soluzione politica, individua colui che cede o, addirittura, colui che lavora per il re di Frussia.

Eppure tutti sappiamo che la guerra sarebbe un evento catastrofico, per il nostro paese e per il mondo intero. Eppure preoccupazioni analoghe alle nostre stanno crescendo all'interno degli stessi Stati Uniti, attraverso un dibattito di grande interesse e serietà sui pericoli di una guerra. E a quanto ci risulta non siamo solo noi che consigliamo di esercitare fino in fondo la dose della pazienza, continuando ad usare lo strumento dell'embargo. Infatti, negli Usa, c'è Sam Nunn della Commissione difesa del Senato che afferma: «Il problema non è sapere se fare la guerra a Saddam sia giustificabile. Il problema è sapere se sia saggio farla». C'è William Crowe, ex capo di Stato Maggiore, che aggiunge: «Il mio consiglio è di essere pazienti. La guerra non è una cosa buona né una cosa pulita. Una volta incominciata, diventa incerta, diventa un brutto imbroglio. Lo so, ci sono dubbi sulla nostra capacità di pazienza. Ma non posso credere che in una prova di pazienza la superpotenza America debba essere inferiore all'Irak». C'è Richard Gephardt, capo dei democratici alla Camera, che si dichiara «non favorevole ad autorizzare l'uso della forza in questo momento». E in Germania, il portavoce della Spd per la politica estera Karlens Voigt, in un documento respinge senza riserve ogni azione militare, perché «le conseguenze di una nuova guerra in Medio Oriente sono incalcolabili e ingiustificabili», e afferma che il controllo politico sugli sviluppi degli eventi deve essere mantenuto e non deve cadere vittima della dinamica propria di un confronto militare.

**A**nche tutti costoro, dunque, e tanti altri che negli Usa, in Europa, e anche in Italia, come è avvenuto per i sindacati, esprimono posizioni simili, sono «a sinistra del Pci»? No. La verità è che chi si rincora dietro tali schemi e logiche di schieramento resta prigioniero di una cultura arretrata, che tutto ingessa in contrapposizioni ideologiche dannose, incomprendibili, che rischiano di condurre alla guerra. Mentre oggi solo la saggezza e la pazienza, unite alla fermezza nei confronti di Saddam Hussein, possono consentire di condurre, per quanto stretta sia la via, all'unica meta perseguibile, quella di una soluzione politica e pacifica della crisi.

Noi, dunque, respingiamo le insidie dei fumi ideologici e ci misuriamo con i fatti. Esortiamo tutte le forze della sinistra europea e il governo a utilizzare il tempo che ci è dato per intensificare la ricerca della soluzione politica. Dobbiamo essere tutti mossi dalla consapevolezza di trovarci alle soglie di un dramma di proporzioni incalcolabili. Nulla deve rimanere inteso. Per questo mi rivolgo al governo italiano affinché metta subito in campo una iniziativa di pace che si muova nella direzione della trattativa e del confronto. Sul terreno dell'iniziativa di pace siamo disposti a suscitare un clima di solido impegno unitario in tutto il paese. Il Parlamento - di cui da tempo abbiamo chiesto la convocazione - deve essere chiamato a promuovere e a sostenere tutte le scelte che si rendono necessarie al fine di favorire la strada della soluzione politica. Per questo, anche dopo la risoluzione dell'Onu, manteniamo la nostra contrarietà a ogni automatismo nel ricorso alla azione militare, e insistiamo nel chiedere che non si compiano atti in tal senso. Ci battiamo, anche attraverso un ampio e unitario movimento di massa per la pace, perché la comunità mondiale possa per davvero scegliere con senso di responsabilità e con lungimiranza la propria sorte, non rimanendo invece vittima, come altre volte è accaduto, di assurde concatenazioni di eventi, non rassegnandosi a destini ineluttabili.

Il presidente Usa invita Aziz a Washington a metà dicembre e invierà Baker a Baghdad  
Ma la Casa Bianca avverte: «Chiederemo all'Irak che lasci il Kuwait, senza esitazioni»

## «Saddam, parliamoci» Mossa a sorpresa di Bush

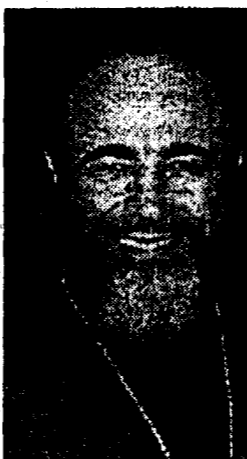
Ottenuta la «licenza di guerra» dall'Onu, il presidente degli Stati Uniti George Bush sembra deciso ad utilizzare i 45 giorni di tempo concessi a Saddam «in favore della pace». Ed in questo quadro invita il ministro degli Esteri irakeno Tariq Aziz a Washington, dicendosi contemporaneamente disposto ad inviare il segretario di Stato Baker a Baghdad. Bush rassicura gli americani: «Se ci sarà guerra non sarà un nuovo Vietnam».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

**NEW YORK.** Presentandosi di fronte alla stampa il giorno successivo alle risoluzioni dell'Onu, George Bush con una mano decisamente brandisce la «licenza di guerra» offerta dal Consiglio di Sicurezza e, con la l'altra, porge a Saddam un fragile ma ineluttabile «scoglio d'ulivo». Il «giorno di tempo concessi» si ritirerà dal Kuwait invece dice il presidente degli Stati Uniti, non dovranno essere utilizzati per preparare la guerra, ma per cercare una soluzione pacifica. Ed in questo quadro invita il ministro degli Esteri Tariq Aziz a recarsi a Washington per colloqui diretti, dichiaran-

A PAGINA 3

## Intervista a un ostaggio italiano «Malato e licenziato nell'inferno di Baghdad»



Hilariou Capucci

TONI FONTANA

**ROMA.** Malato, licenziato, ostaggio da quattro mesi. Sergio Villa, 37 anni, tecnico meccanico trascorre lunghe giornate in albergo, obbligato a letto per molte ore. Il suo nome è nella lista della Croce Rossa. Capucci a Baghdad ne chiederà il rilascio. La ditta per la quale lavorava come consulente lo ha «scaricato».

«Mi hanno telefonato dall'Italia: non ti paghiamo più. Ho saputo del voto all'Onu - ha raccontato al telefono a P/Unità - quando ero a tavola con dieci tecnici dell'Ansaldo, nessuno ha voluto parlare. Se si pensa alla guerra passa la voglia di mangiare, non si dorme di notte. E meglio vivere alla giornata. Abbiamo saputo della proposta di Bush, speriamo che si faccia qualcosa. Questa guerra non la vogliamo. Sarebbe meglio spendere soldi per produrre energia pulita e non questi orribili armamenti. Noi siamo gente che lavora, non è compito nostro trovare una strategia per risolvere la crisi. Vengano gli uomini politici italiani, tocca a loro parlare. Ma dall'Italia nessun segnale: «Ci hanno abbandonato, ci lasciano in un paese ostile. Siamo tutti depressi. Abbiamo visto i settanta italiani partire, abbiamo giurato, ma con un gruppo alla gola. Perché Fanfani non è venuto? Se liberava 50 italiani era una maledizione?».

A PAGINA 3

## De Lorenzo media Usi commissariate per tutto il '91

Commissari alle Usi fino al 31 dicembre del 1991. «Comitati di garanzia» per governarle, sulla falsariga del consiglio di amministrazione prossimo venturo. Pasticcio alla De Lorenzo in Consiglio dei ministri, dopo che era stata bocciata la proposta del ministro della Sanità di un commissariamento a tre teste. Giovanni Berlinguer: «Un compromesso a scapito di chiarezza e governabilità».

NADIA TARANTINI

**ROMA.** Discussione vivace al consiglio dei ministri sul decreto per commissariare le Usi. La proposta di mediazione del ministro della Sanità De Lorenzo non ha soddisfatto nessuno, e la soluzione alla fine trovata ha soddisfatto a metà i partner di governo. Il decreto legge varato alla fine stabilisce che le Regioni nomineranno un commissario per ogni Usi e gli attuali comitati di gestione saranno sostituiti da «comitati

di garanzia», eletti dai consigli comunali, che ricakcheranno i consigli di amministrazione previsti nel disegno di legge di riforma della sanità. Per il ministro ombra del Pci, Giovanni Berlinguer, si tratta di un «compromesso a scapito di chiarezza e governabilità». Ieri disagi negli ospedali per lo sciopero dei medici aderenti alla Cosmed che ha indotto altre agitazioni per lunedì e il 17 e 18 dicembre.

CINZIA ROMANO A PAGINA 18

## A Vibo Valentia tutta la città in sciopero contro il racket e le cosche mafiose A Gela spariti nel nulla 18 ragazzi Gli inquirenti: forse preparano la vendetta

A Gela è guerra. Diciotto ragazzi del clan Madonia, quello colpito pesantemente dalla strage di martedì, hanno lasciato le loro case facendo perdere le tracce. Stanno preparando la «risposta» al clan Iocolano? Fra i ricercati anche due ventenni indiziati di aver compiuto quindici omicidi. Intanto a Vibo Valentia, in Calabria, l'intera città sciopera contro le cosche e il racket.

DAL NOSTRO INVIATO  
FRANCESCO VITALE

**GELA.** Gela, l'emergenza continua. Il giorno dopo la strage diciotto ventenni ragazzi del clan Madonia sono spariti. Voltatizzati. Polizia e carabinieri li stanno cercando. Li cercano anche i loro genitori. «La città vive ore di angoscia: che fine hanno fatto? Il timore degli investigatori è che si stiano riorganizzando per vendicare la morte dei loro amici, voluta dalla cosca rivale degli Iocolano.

A capo della banda di ragazzi che prende parte a questa terribile guerra di Gela c'è una donna, Emanuela Azzarelli, 16 anni: martedì, fra le otto persone trucidate, c'erano anche il suo ragazzo e un paio di uomini della sua gang. Quasi tutti vengono dallo «Scavone», il Bronx di Gela, un quartiere-chiuserone, off limits per chiunque non vi sia nato e cresciuto.

Nell'elenco della banda ci sono il fratello di Emanuela Azzarelli, il suo luogotenente più spietato, e tantissimi minorenni. Per alcuni, il tragico

sospetto è che non si siano dati alla macchia, ma siano stati «prelevati» e uccisi. È forse questo il caso di Giovanni Tumeo, 15 anni, una breve carriera da scippatore. Di lui non si hanno tracce, ma da più di quattro mesi. La polizia suppone che sia stato vittima della lupara bianca. Il padre: «Forse lo hanno ammazzato, ma io lo voglio rivedere per l'ultima volta: vivo o morto». Fra i ricercati anche due ventenni che avrebbero commesso, assieme, più di 15 omicidi.

Mentre Gela vive nella paura, a Vibo Valentia, in Calabria, un'altra città è scesa invece in piazza compatta contro le cosche e il racket. Uno sciopero senza incrinature, una grande manifestazione per chiedere - come ha fatto il vescovo con un messaggio - di poter «pretendere e scegliere» amministratori onesti e capaci.

ALDO VARANO A PAGINA 10

## Stragi e caso Gladio A Bologna summit di magistrati

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIUGI MARCUCCI

**BOLOGNA.** Un summit sulle pagine più nere della repubblica si è svolto ieri mattina a Bologna. Protagonisti i magistrati titolari delle inchieste sui fatti di terrorismo ed eversione, dalla strage di Peteano a quelle di Ustica e del 2 agosto 1980. Per alcune ore sono rimasti seduti intorno allo stesso tavolo i giudici Rosario Priore e Giovanni Salvi (Ustica), Libero Mancuso e Leonardo Grassi (2 ago-

sto), Pierluigi Vigna (P2 e attentati in Toscana), Felice Casson (Peteano e Gladio). «È stato un incontro tra vecchi amici», hanno scherzato i magistrati. Ma le connessioni tra i vari procedimenti sono numerosi. I magistrati di Firenze, Roma e Venezia avrebbero prelevato alcuni documenti relativi alla strage del 2 agosto, per cercare nuovi collegamenti con indagini in corso.

A PAGINA 9

## Rimborsati per il disagio causato dalla mancanza di letti e gabinetti New York: 150 dollari al giorno ai detenuti in celle superaffollate

L'amministrazione comunale di New York: strangolata dal deficitario bilancio: dovrà ricompensare i detenuti in attesa di celle per le impossibili condizioni igieniche e logistiche in cui sono costretti a vivere. Lo ha deciso il giudice della Corte federale che ha imposto al comune di pagare 150 dollari al giorno ad ogni detenuto «in attesa» per più di 24 ore. Si calcola che centinaia di detenuti saranno interessati al provvedimento.

RICCARDO CHIONI

**NEW YORK.** Il crimine paga? Pare proprio di sì, almeno a New York. A partire da oggi, infatti, l'amministrazione carceraria della tribolata metropoli dovrà rimborsare i detenuti in attesa di giudizio e costretti a dormire a terra, in condizioni igieniche da terzo mondo, la somma di 150 dollari ciascuno, per ogni giorno trascorso in celle d'attesa, quale compenso per le improprie condizioni logistiche. Secondo le prime stime dell'amministrazione carceraria durante le prossime due settimane ben 250 detenuti saranno ricompensati per disagio.

L'iniziativa, che peraltro ha provocato una miriade di critiche, è stata presa dal giudice della Corte federale di Manhattan, Morris Taskier. In seguito alle numerose proteste degli stessi detenuti, dei loro legali e di gruppi di sostenitori di diritti civili. È la prima volta che un giudice impone alla città di New York di compensare i car-

cerati per i disagi logistici e l'ordine giunge in un momento nero per l'amministrazione di David Dinkins spremuta come un limone nella morsa di uno spaventoso deficit.

Le carceri straripano: mercoledì scorso il numero dei detenuti aveva raggiunto quota 20.794, un vero record che si commenta da solo e che indica chiaramente che di fronte all'escalation del crimine non vi è rimedio nei cinque quartieri di New York.

Il giudice Lasker, che già nel maggio dello scorso anno aveva imposto un limite di permanenza di 24 ore per i detenuti nelle celle d'attesa, ha fatto sapere che, se la città non provvederà a risolvere il problema, si vedrà costretto a stabilire un tetto per limitare l'ammissione degli arrestati nei penitenziari cittadini. Se ciò dovesse accadere il sistema giudiziario newyorkese sarà costretto a rimettere in libertà un numero

di condannati per cosiddetti «reati minori».

I settori ricettivi delle carceri, dove gli arrestati sono costretti a vivere (in quello di Rikers Island, ad esempio, ce ne sono attualmente 32) vengono descritti da alcuni avvocati come celle buie in cui non esistono servizi igienici e letti. I detenuti sono infatti costretti a urinare in contenitori comuni, se non a terra, e a dormire sul pavimento. Sempre nel complesso carcerario di Rikers Island è in attesa di apertura un nuovo padiglione di 850 celle, ma i lavori hanno subito continui ritardi proprio a causa della mancanza di fondi. Immediata le reazioni di amministratori e privati cittadini, oltraggiati dalla decisione del giudice. Il presidente del consiglio comunale, Andrew Stern ha scritto a Lasker: «Questo provvedimento influenzerà non poco la possibilità di risolvere una questione di modelli di famiglia, che riguarda da un lato il rapporto tra famiglia

## Il divorzio non ha ucciso la famiglia

CLAUDIA MANCINA

La legge che, vent'anni fa, istituiva il divorzio in Italia, fu il primo passo di una serie di provvedimenti legislativi che, nell'arco di otto anni, hanno mutato il volto della famiglia italiana. Si trattava di un processo di modernizzazione e di lacerazione, che solo parzialmente si esprime nell'idea che il divorzio sia un diritto civile, cioè un diritto dell'individuo, che fa parte della sua condizione giuridica di cittadino. Certo, questo punto è importante; la valorizzazione della libertà di scelta individuale, rispetto alla conservazione del gruppo familiare o sociale, è un principio costitutivo del pensiero moderno. Su questa base, non solo i liberali inglesi come Locke, ma anche i rivoluzionari francesi e gli idealisti tedeschi hanno affermato la possibilità di sciogliere il matrimonio. La vicenda del novecento, però, mette in luce che il divorzio non comporta soltanto il riferimento alla libertà individuale. Ma è soprattutto una questione di modelli di famiglia, che riguarda da un lato il rapporto tra famiglia

e Stato, dall'altro, e insieme, il ruolo della donna nella società.

Con l'introduzione del divorzio, lo Stato rinunciava a imporre con le sue leggi, il modello della famiglia cattolica. Un pezzo importante di moralità pubblica veniva restituito alla coscienza soggettiva. Ciò comportava anche, implicitamente, legittimare l'esistenza contemporanea sul terreno statale di più modelli di famiglia. In questo senso si può dire che il divorzio ha favorito la diffusione delle convenienze, delle famiglie con un solo genitore e di quelle con un solo membro. La identificazione della famiglia con la coppia matrimoniale è stata rotta. A questo processo, già abbastanza consolidato, si aggiunge oggi la crescente diffusione di tecniche di procreazione artificiale, che mette in questione la tradizionale maternità e pa-

ternità: proprio come è già avvenuto con il divorzio, che produce molto spesso una doppia genitorialità incrociata.

Aveva dunque ragione chi vedeva nell'introduzione del divorzio la imminente fine della famiglia? Niente affatto: non per caso, dopo il referendum, il nuovo istituto è stato del tutto accettato dalla società italiana.

L'attesa della morte della famiglia è andata delusa sia per chi la temeva sia per chi se la augurava. La famiglia non muore, ma si trasforma, con grande elasticità e adattabilità. Oggi, nella nostra parte di mondo, non è più una comunità autonoma, non è più l'unico spazio di formazione spirituale dei giovani, non è più la fonte esclusiva dei valori morali. È diventata un'altra cosa, vincola i suoi membri in modo diverso (certamente molto più debole), in modo

diverso si articola con la società. Forse dovremmo studiare meglio, a sinistra, queste trasformazioni, per uscire definitivamente dagli stereotipi e riuscire a formulare una politica della famiglia più stringente ed efficace, lontana dal familismo democristiano, ma anche dall'antifamilismo radicale degli anni Sessanta.

L'altro aspetto è quello del rapporto del divorzio con la crescita di una nuova soggettività femminile. È indubbio che il divorzio è nato da un illuminismo neutro, ed è stato considerato con una certa indifferenza dal femminismo. E tuttavia la vittoria del referendum del 1974 non si spiegherebbe senza fare riferimento ad una nuova figura di donna, non sempre femminista, ma attaccata ai suoi spazi di libertà e dotata di un protagonismo sociale prima sconosciuto. È questa donna il soggetto principale di una serie di leg-

gi, che seguì il divorzio, e che costituisce il lascito più consistente della stagione politica degli anni Settanta: nel '75 il nuovo diritto di famiglia e l'istituzione dei consulenti; nel '77 la legge di parità; nel '78 l'aborto.

Oggi i problemi che abbiamo di fronte sono altri. La legge sulla violenza sessuale non ha ancora terminato il suo iter parlamentare, scontrandosi con resistenze esterne ma anche con un dato che non è solo negativo: la difficoltà di produrre una soluzione che unifici modi diversi di pensare il rapporto tra soggettività femminile e diritto. Un'altra prova ha iniziato intanto il suo iter: quella sui tempi. Essa prevede una modificazione profonda delle strutture della vita quotidiana, la sfera della sua efficacia va dunque molto al di là di quella delle tradizionali libertà individuali. Ma senza quel processo di acquisizione di libertà e dignità civile, che ha nel divorzio uno dei suoi punti essenziali, non esisterebbe nemmeno il soggetto capace di lanciare una simile sfida.

ALLE PAGINE 11, 12 e 13